

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LA VENEZIA GIULIA

QUADERNI GIULIANI DI STORIA

ANNO XLII

N. 1 GENNAIO-GIUGNO 2021

© Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia

ISSN 1124-0970

QUADERNI GIULIANI DI STORIA

Pubblicazione semestrale della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia
via La Marmora 17, 34139 Trieste, Italia

Segreteria della Deputazione: tel. 040 390020 - 040 947251; fax 040 9380033

<https://dspvg.online.trieste.it>

Registrazione n. 568 presso la Cancelleria del Tribunale di Trieste in base al Decreto del Presidente del Tribunale di data 26 maggio 1980

Registrazione n. 3156/16 V.G. del registro informatico periodici (variazione dd. 4/10/2016)



CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO

Realizzato con il contributo
della Regione del Veneto, L.R. n. 15/1994.

Direttore responsabile:

Roberto Spazzali

Direttore scientifico:

Giovanna Paolin

Comitato di redazione:

Gino Bandelli, Paola Càssola Guida, Pierpaolo Dorsi, Gianfranco Hofer, Roberto Spazzali, Grazia Tatò, Giuseppe Trebbi

Comitato scientifico:

Rajko Bratož, Eva Faber, Reinhard Härtel, Renate Lunzer, Snežana Milinković, Giovanni Radossi

Segretario di redazione:

Paolo Iancis

Impaginazione:

Valentina Vidoz

Supporti informatici e realizzazione tecnica:

Fabio Prenc

Stampa:

LithoStampa srl, Pasion di Prato (UD)

Gli articoli e i saggi pubblicati sono sottoposti a revisione scientifica (peer review).

Libri, lettere e manoscritti vanno inviati alla segreteria della Deputazione.

Testi e proposte di collaborazione vanno inviati a giovanna.paolin@gmail.com

Abbonamenti: Italia €30,00; estero €35,00; sostenitori €50,00 (versamenti sul c.c.p. 10045342 intestato a Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia - Trieste).

INDICE

GIOVANNA PAOLIN, <i>Il difficile Seicento istriano negli atti e negli occhi dei vescovi. Parte seconda</i>	p.	5
GIULIANA ANCONA, <i>L'Inquisizione in Istria nel XVI secolo</i>	»	47
FEDERICO VIDIC, <i>Un goriziano agli assedi di Vienna e Buda. Rodolfo Rabatta e la guerra«in buono e perfetto ordine»</i>		73
<i>Tavola rotonda - "Qualestoria" e lo studio dell'impresa di Fiume</i>	»	103
RECENSIONI		
<i>Die Habsburgermonarchie und der Dreißigjährige Krieg</i> , a cura di Katrin KELLER e Martin SCHEUTZ (Federico Vidic)	»	128
Abstracts	»	137
ATTI SOCIALI	»	I-VI

RECENSIONI

Die Habsburgermonarchie und der Dreißigjährige Krieg, a cura di Katrin KELLER e Martin SCHEUTZ, Wien, Böhlau, 2020 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 73), pp. 451.

Può essere un conflitto come la Guerra dei Trent'anni ancora così carico di valenze, memorie e significati contraddittori o addirittura contrapposti, pur a distanza di secoli? E in che modo la Monarchia asburgica si è confrontata con sfide inedite ed esistenziali che l'hanno forgiata in un arco temporale così vasto e multiforme? Sono tra gli interrogativi che affronta il volume curato da Katrin Keller (direttore dell'Istituto di ricerca sulla Monarchia asburgica e Balcani dell'Accademia austriaca delle Scienze) e Martin Scheutz (Istituto per la ricerca storica austriaca), partendo dalla considerazione che i Paesi ereditari rimangono per lo più ai margini degli avvenimenti; solo all'inizio e verso la fine della guerra sono coinvolti in modo più prominente ma con ripercussioni differenziate, sia per i fatti d'arme che per le conseguenze delle ostilità. Tuttavia la Guerra dei Trent'anni ha avuto un effetto molto più profondo sulla vita delle persone e delle istituzioni dei domini asburgici di quanto si pensasse. Diverse sono le chiavi interpretative che hanno orientato a lungo l'analisi: dal *focus* sulla natura confessionale della contesa alla prospettiva nazionale tedesca (possibile parlare di *state building* per la Germania in età barocca?), dalla "guerra europea" a quella di propaganda. Ad ogni modo i Paesi austriaci non godono che di un'attenzione marginale legata al fatto di essere la sede dell'imperatore.

Alcuni di tali quesiti riecheggiano riflessioni consegnate ad un volume (e progetto didattico) dell'Istituto di storia sociale e religiosa di Gorizia nel 1997 intitolato *Controriforma e monarchia assoluta nelle province austriache: gli Asburgo, l'Europa centrale e Gorizia all'epoca della guerra dei Trent'anni* a cura di Silvano Cavazza. Ad esempio la reciproca influenza tra le corti asburgiche di Madrid e Vienna (per non dimenticare Graz) ha riflessi nei progetti di ricattolicizzazione, nei piani militari, nei rapporti con le altre potenze, nel contrasto alle minacce interne o nella stabilità finanziaria dell'imperatore. Non sono poi mancati negli anni contributi, anche importanti, su figure-chiave come Ferdinando II e Ferdinando III, comandanti, prelati, cancellieri o semplici memorialisti. Raccogliendo gli interventi pronunciati in occasione di un convegno a Vienna nell'ottobre 2018, il volume si propone di rendere conto di ricerche e studi innovativi, nonché stimolare ulteriori approfondimenti senza aderire a schemi consueti e aprendo a temi come la memoria e le autorappresentazioni.

Thomas Winkelbauer esordisce discutendo la tesi sostenuta da Michael Kaiser, secondo cui il potere asburgico nel 1618-1619 risiederebbe nei soli Paesi ereditari «prima del totale collasso, quando le élite regionali si ribellano al potere sovrano incitate dalla politica di riforma religiosa degli Asburgo». L'autore ricorda invece che gli Stati dell'Austria Interna (Stiria, Carinzia, Carniola, Gorizia e Trieste), di quella Anteriore, Tirolo e Vorarlberg, nonché di Croazia e Slavonia non seguono la "Confederazione" boema nell'insurrezione del 1618-1620, e che anzi tutti i membri cattolici e parte di quelli protestanti delle assemblee cetuali di Boemia e Moravia, della Bassa e Alta

Austria e dell'Ungheria regia rifiutano espressamente il movimento eversivo. Tale premessa è rilevante per comprendere da quali basi Ferdinando II parta per affermarsi nell'Impero nel corso di quel conflitto di cui non vedrà la fine. Gli orientamenti politici e religiosi di una regione hanno un primo consistente impatto in termini demografici: nel bilancio tra 1618 e 1648 si nota che le perdite subite dagli *Erblande* sono più contenute rispetto, per esempio, alla Boemia: le Contee di Gorizia e Gradisca perdono il 15% della popolazione, Stiria e Carniola circa il 17% e la Carinzia si limita all'11%, mentre Tirolo e Vorarlberg scendono all'ingrosso del 13%. Di converso Boemia e Moravia crollano del 30% e la Bassa Austria del 25% (con punte del 38% nelle aree più colpite come il Waldviertel). Al contrario Vienna, cittadella inviolata, cresce anche per aver accolto la corte trasferitasi da Praga nel 1620. Questi diversi effetti rimandano alla natura composita della Guerra dei Trent'anni, articolata non solo in diverse "fasi" ma anche, secondo alcuni, in conflitti sostanzialmente distinti tra loro. Considerazioni che vanno affrontate anche per collocare efficacemente le vicende delle terre adriatiche tra Asburgo e Venezia nella prima metà del XVII secolo. Del resto la stessa Guerra degli Uscocchi è ormai accettata come "prologo" a quella dei Trent'anni e non è mancata un'indagine sulle ricadute demografiche del conflitto gradiscano¹. Winkelbauer non esita quindi ad accogliere le tesi di Lothar Höbelt, collocando la "defenestrazione di Praga" nel contesto di una deflagrazione strisciante delle classi dirigenti asburgiche, reduci dal *Bruderzwist* tra Mattia e Rodolfo II e squassate da quella sorta di "colpo di stato" con cui Ferdinando II, dopo l'uscita di scena dell'arciduca Massimiliano III, gran maestro dell'Ordine Teutonico, liquida il cardinale Khlesl, principale consigliere di Mattia². Il fallimento dell'insorgente Georg Erasmus Tschernembl di unire i due ducati d'Austria a Boemia e Ungheria in funzione anticattolica e antimonarchica spiana la strada al moto di Enrico Mattia Della Torre, figlio dell'ex capitano di Gorizia Francesco stabilitosi come signore nelle terre boeme e a Loosdorf in Bassa Austria. Seguendo gli eventi bellici, che vedono Della Torre proporsi quale difensore «del paese e della sua gente» e subire la disfatta della Montagna Bianca, l'autore sottolinea la parallela progressione del militarismo e della «desolazione» dei territori, in particolare la Bassa Austria, su cui calano gli Svedesi nel 1645 dopo la giornata di Jankau/Jankov. Ma gli esiti più catastrofici non si devono alle armate regolari, bensì alla guerra contro i contadini del 1626 e, in misura inferiore, alle emigrazioni su base confessionale seguite alla *Verneuerte Landesordnung* per la Boemia dell'anno seguente. Comparativamente, i protestanti che abbandonano l'Austria Interna nel 1598-1605 non superano l'1% dei residenti e arrivano a

¹ Alessio FORNASIN, Aleksander PANJEK, *Le conseguenze demografiche della Guerra di Gradisca: il Friuli veneto e il Friuli arciducato*, in «Venezia non è da guerra». *L'Isontino, la società friulana e la Serenissima nella Guerra di Gradisca (1615-1617)*, cura di Mauro GADDI e Andrea ZANNINI, Udine, Forum, 2008, pp. 209-224.

² Lothar HÖBELT, "Schlimmer noch als die Bohmen ...". *Der Putsch vom 20. Juli als letzter Akt des Bruderzwists, in 1618. Der Beginn des Dreißigjährigen Krieges*, a cura di Robert REBITSCH, Wien - Köln - Weimar, Böhlau, 2017, pp. 129-148: 130.

stento al migliaio nella successiva ondata del 1628. Dalla Baviera, Svevia e Tirolo giungono invece famiglie cattoliche, facendo così parlare di un «considerabile scambio di popolazione».

È d'altronde Praga l'«epicentro del terremoto» che porta, come illustrato da Petr Maťa, ad un cambio radicale del potere e della struttura degli Stati boemi. Essi rimangono un fattore indispensabile del sistema asburgico sotto il profilo fiscale, almeno fino alle riforme giuseppine, ma decadono da quella funzione politica trainante prima incarnata. Maťa rileva tuttavia che il quadro in chiaroscuro di matrice nazionale non rende conto di quanto fosse obsoleta la struttura cetuale boema a fronte di una Monarchia in via di modernizzazione e consolidamento, come testimoniato dalle enormi risorse mobilitate nel corso della Guerra dei Trent'anni e dalla capacità di prendere decisioni di grande complessità. Anche se fosse stata vincente, la nobiltà del paese avrebbe seguito la stessa strada scaricando il peso di un apparato militare di fatto permanente sulle spalle delle classi rurali e urbane, prime vittime dell'impovertimento e delle devastazioni lasciate dietro di sé dalla rivolta e dalla guerra.

C'è inoltre un attore dimenticato in questa vicenda, ed è secondo Géza Pálffy l'Ungheria, che nel periodo fornisce un apporto di valore in seno al conglomerato asburgico come antemurale contro l'Impero ottomano e le ambizioni transilvane, nonostante il rapido declino della fiscalità, dell'agricoltura e dei commerci. Così la Guerra dei Trent'anni è «anche una tragedia ungherese», in cui i magnati perdono per le loro «fluttuazioni» la fiducia della Hofburg, sebbene entrambe le parti dipendano l'una dall'altra per difendersi dalla minaccia turca.

Altro teatro negletto, come ricorda Dieter Bacon, è l'Austria Anteriore, il complesso ereditario collocato lungo l'alto corso del Reno, la cui posizione strategica in asse tra Genova, Milano e le Fiandre lo subordina agli interessi spagnoli. Il governo dell'arciduca Leopoldo V, che presiede questi possedimenti prima in veste ecclesiastica e poi come conte del Tirolo, si conclude con le invasioni svedesi e l'ascesa dell'influenza francese, pronta a trionfare a Münster nel 1648 grazie all'intrinseca debolezza del dominio asburgico su territori troppo frammentati e dispersi.

A riscattare l'immagine degli Asburgo come “signori della guerra” interviene Horst Carl, pronto a confutare il motto *Bella gerant alii* enumerando il multiforme apporto bellico degli arciduchi ben prima del 1618: si tratta di Alberto (nei Paesi Bassi), Massimiliano III (in Polonia), Mattia (sul fronte turco) e Carlo di Burgau (nelle Fiandre e in Ungheria), senza dimenticare Leopoldo V e Carlo “il Postumo” che, pur essendo uomini di chiesa, coltivano sfortunate ambizioni militari. Il caso più rilevante è tuttavia quello di Ferdinando III, chiamato dal padre ad assumere il comando in capo nel 1634-1637 dopo la traumatica esperienza di Wallenstein. Ferdinando, di fronte ai fallimenti del generale Gallas, rilancia nominando il proprio fratello Leopoldo Guglielmo affiancato dal brillante Ottavio Piccolomini. A questo punto, tuttavia, l'arciduca non è altro che un simbolo dell'impegno militare della dinastia, chiamato a restituire all'esercito quella disciplina “dilapidata” dalle sconfitte sul campo. Dopo alterne vicende

Leopoldo Guglielmo riesce a fermare svedesi e transilvani alle porte di Vienna nell'estate 1645. Gli Asburgo superano quindi una fase che vede altre corone vacillare sotto i colpi di un esercito ribelle – nessuna Fronda né alcun Cromwell tenterà di scalzare gli Asburgo. Ma la mancanza di arciduchi disponibili interromperà fino a Maria Teresa la presenza della dinastia sui campi di battaglia.

La Casa d'Austria è peraltro, secondo Arno Strohmeier, una «costruzione culturale» di attori individuali con una significativa consapevolezza di gruppo, messa tuttavia a confronto con altri fattori quali la ragion di Stato, la difesa della religione e della propria reputazione. L'interdipendenza dei due rami principali degli Asburgo, spagnolo e tedesco, ribadita ad ogni generazione da matrimoni intradinastici, mostra tutti i suoi limiti nei negoziati di Vestfalia, quando i sovrani di Madrid e Vienna sentono minacciati i loro particolari interessi. Paradossalmente la Francia vede un monolite anche laddove la politica indica altro. Lena Oetzel sostiene inoltre che anche in capo allo stesso Ferdinando III sorgono contrasti di ruolo e di interessi in quanto imperatore e capo dei Paesi ereditari, chiamato a gestire le divisioni e le differenze di opinione in seno alla dinastia.

Lo stress delle finanze pubbliche e il caso della Bassa Austria sono al centro del saggio di William D. Godsey che, nel solco dei rilevanti studi sullo "Stato fiscale-militare" specie per il XVIII secolo, sottolinea come un'attenta gestione permetta di mantenere, anche al termine della belligeranza, un'armata permanente e l'efficienza delle fortezze di frontiera grazie ad una costante corrente di credito. Cruciale è il compito svolto dal primo commissario bellico generale, Ernst von Traun, "creatore" di un modello organizzativo e di finanziamento in grado di mediare tra le esigenze della corte e le disponibilità contributive locali. La chiave del successo risiede anche nell'assorbire il debito pregresso nel più breve tempo possibile, in modo da liberare le risorse necessarie alle nuove necessità. Traun riesce entro il 1667 a ridurre i debiti di guerra di circa due terzi – ma nella seconda metà del Settecento raggiungeranno livelli senza precedenti.

Dall'intervento di Martin P. Schennach si apprende come le rivolte contadine scoppiate durante la Guerra dei Trent'anni non siano un fenomeno nuovo, ma ricalchino linee di continuità quanto a motivazioni, strategie di legittimazione e reazioni delle autorità. Capi e partecipanti sovente provengono dai ceti privilegiati, da famiglie di possidenti agricoli e addirittura dalle élites urbane. Alla grande rivolta del 1626 partecipano anche tre aristocratici come Achaz Wiellinger, Hans Erhard Stängel e Hans Christoph Hayden. La portata dei disordini, tuttavia, interviene su un quadro istituzionale già fragile. Questo è vieppiù indebolito dal passaggio di considerevoli contingenti militari nelle città e nelle campagne tenute a provvedere vitto e alloggio in condizioni coercitive. Cruciale è pertanto l'attività di mediazione tra soldati e contadini condotta dai commissari bellici. Gli scontri si placano progressivamente nei Paesi austriaci per riemergere in tutta la loro forza in Baviera nel 1633-1634.

La ricattolicizzazione di una comunità urbana durante la Guerra dei Trent'anni attraverso la *Cronaca della città di Steyr* (1612-1635) di Jakob Zetl, evidenza Martin Schuetz, non è riportata in modo neutrale ma «cum ira et stu-

dio» nel confronto tra quanto il cronista osserva *de visu* e le idee veicolate dai libelli dell'epoca. Gli abitanti cattolici di Steyr strumentalizzano il confronto confessionale per scaricare – non sempre con successo – i propri obblighi fiscali sulle spalle dei protestanti, finché questi non emigrano quando il centro viene “conquistato” dai rivoltosi contadini sobillati dagli stessi luterani. La sosta dell'imperatore Ferdinando II sulla via di Ratisbona sigilla, nel 1630, il trionfo dell'ortodossia con una processione del *Corpus Domini* che Zetl descrive minuziosamente in tutto il suo splendore.

Le testimonianze individuali e la stampa sono in effetti fonti preziose per focalizzare nuovi punti di vista. Katrin Keller illustra il caso del card. Ernst Adalbert von Harrach (1598-1667), le cui pagine di diario in italiano e *Tagzettel* in tedesco, che la stessa autrice ha curato assieme ad Alessandro Catalano (7 voll., 2010), rappresentano una preziosa fonte per i decenni centrali del XVII secolo. Impressioni “a caldo” quelle del cardinale, non sottoposte a successiva verifica né rimaneggiate retrospettivamente. Sebbene non alieno ad uno spirito di parte, l'arcivescovo di Praga non indulge a giustificazioni preconcepite ma si atteggia piuttosto ad osservatore degli avvenimenti bellici. Colpito personalmente negli affetti (subisce la perdita in guerra di tre dei cinque fratelli) e nelle sostanze (la Boemia è costantemente teatro di scontri armati), il cardinale è costretto a fuggire per i movimenti del fronte o per l'incalzare delle epidemie. I disastri della fame e della malattia non risparmiano l'alta nobiltà, ma anche una figura come Harrach, pur riuscendo spesso ad evitarne esperienza diretta, nella sua percezione degli eventi risente del clima di violenza dominante. A spiccare nelle sue annotazioni sono gli sforzi tesi al negoziato e alla pace, di cui il cardinale si rivela testimone privilegiato, non solo per quanto riguarda la Guerra dei Trent'anni, ma anche per altre vicende come la guerra civile inglese, gli scontri con l'Impero ottomano o nel Baltico. La sua appartenenza all'ambiente sovranazionale delle corti asburgiche ne accentua altresì il distacco dai singoli teatri: un'attitudine particolarmente evidente durante il soggiorno romano (per partecipare al conclave del 1644), in cui attinge a fonti diversificate, conversazioni e corrispondenza privata con figure di primissimo piano, oltre a cronache, gazzette e fogli volanti di rapidissima diffusione.

Dal canto suo, Harald Tersch, infaticabile studioso degli “egodocumenti” di età barocca, riflette sulle testimonianze dei militari, che spaziano da scarse notizie autobiografiche a monumentali memorie dei più rinomati ufficiali, senza tralasciare epistolari, manuali e semplici annotazioni nei registri dell'esercito. Il più importante teorico militare del secolo, Raimondo Montecuccoli, riferisce le proprie esperienze nel conflitto sotto forma di *Ristretto della mia vita annuaria in Alemagna*, che copre il periodo 1632-1645. L'autobiografia del soldato Peter Hagendorf (pubblicata nel 1993) è diventata un'«opera di riferimento citatissima». Ma anche figure poco conosciute, come il colonnello Heinrich Wilhelm von Starhemberg o il capitano Hans Wilhelm von Kronegg, offrono prospettive interessanti. Starhemberg viaggia in Italia nel 1612-1613 e prende le armi per la prima volta durante la Guerra di Gradisca. Quindi partecipa alla “fase danese” e combatte i contadini in Alta Austria, fino a farsi notare contro gli svedesi nel

1634. Il racconto, privo di indicazioni di data, esiste in diverse versioni (anche in italiano) e viene riscritto a 73 e a 79 anni di età, probabilmente per gli archivi di famiglia dopo l'abbandono della corte nel 1671, in cui ha servito come maresciallo aulico (il responsabile della sicurezza della Hofburg). Starhemberg non ha contezza della portata storica degli avvenimenti a cui partecipa, ma ne percepisce le conseguenze immediate («come questa guerra finì in Alta Austria quando era comandante il conte Herberstorff»). L'onore motiva il combattimento più della religione, anche se nella prima (e più lunga) delle stesure emerge uno zelo più acceso, dovuto al fatto che l'autore si è da poco convertito al cattolicesimo contro il volere della famiglia. Viceversa il capitano Kronegg recupera i valori dei suoi antenati, aggiornandoli alle imprese proprie e dei figli, per intraprendere un percorso di nobilitazione. La morte della prima moglie porta ad una crisi da cui cerca riscatto con il servizio militare nello stesso reggimento Herberstorff, comandandone le cucine, e corona la sua carriera come membro del Consiglio aulico di guerra. Un altro esempio ancora è l'autobiografia del soldato della scorta imperiale Georg Ehrenreich Diernhofer. Incaricato della tesoreria, si occupa dei suoi commilitoni fino alla morte, nonché delle loro famiglie. Emblematiche le difficoltà poste dalla svalutazione al reddito dei soldati, indotti a cercare occupazioni sussidiarie per mantenersi. Diernhofer alla fine denuncia con astio gli interessi privati degli ufficiali, rivelando una delle fratture tra società civile ed esercito. I tre resoconti non contraddicono le storie ufficiali ma si collocano come prove del servizio svolto, memorie di famiglia o esaltazione di un modello di virtù funzionale a chiedere un beneficio.

Il diario di un principe come Cristiano II di Anhalt-Bernburg, forte di ben 17.400 pagine in corso di pubblicazione da parte di un comitato di esperti (<http://www.tagebuch-christian-ii-anhalt.de>), è presentato da Alexander Zirr in relazione alla pace di Praga del 1635 firmata con l'imperatore, al suo fallimento e alla disillusione dello stesso principe. Lungi da subire passivamente l'insuccesso, Cristiano sfrutta la propria libertà di movimento per proteggere i diplomatici che promuovono i suoi interessi, giurando fedeltà all'imperatore e tutelandosi dalle simpatie filosvedesi dei suoi parenti. Per questo Ferdinando II lo ingaggia come canale di comunicazione nei confronti dei sovrani protestanti, fino al definitivo trionfo delle istanze di pace.

Esther-Beate Körber analizza invece il caso delle *Messrelationen*, ovvero le pubblicazioni apparse in occasione delle fiere del libro di Francoforte sul Meno e Lipsia a partire dal 1583 con gli aggiornamenti politico-militari dall'ultima manifestazione (digitalizzate nel sito <http://www.vd17.de>). Non si tratta di periodici in senso stretto, ma di una tipologia di stampa specifica, non soggetta a forme di abbonamento o sottoscrizione, prodotta e venduta direttamente dai librai, in grado di sfuggire in parte alla censura e alla posta imperiale appaltata alla famiglia Torre e Tasso. Questi media veicolano notizie in modo così esteso da attrarre l'attenzione degli Asburgo, da cui dipendono di norma i privilegi di stampa in favore degli editori. Le relazioni sulle battaglie sono tutte rivedute e corrette. A Colonia, uno dei maggiori centri di produzione delle *Messrelationen*, è la confessione cattolica a dominare e ad offrire, ad esempio, un'immagine

positiva del maresciallo von Tilly che, rivolgendosi alla città di Magdeburgo, afferma di «non provare piacere [...] a versare sangue cristiano». A Lipsia le *Relationen* riflettono il cambio di fronte dell'elettore di Sassonia e capita allora di trovare all'inizio del volume dei commenti di parte imperiale e un elogio degli svedesi alla fine: ciò dipende dalla scrittura e dalla composizione della stampa. La propaganda asburgica si dimostra abile a sfruttare le specificità del mezzo e a diffondere la propria visione in tutto il territorio dell'Impero.

Memoria e rappresentazione descrivono un binomio a cui i militari hanno sempre dedicato grande interesse. Strumento tra i più efficaci e diffusi nella società di età moderna è, come efficacemente discusso in più occasioni da Friedrich Polleroß, quello del ritratto. Condottieri e generali, al pari di principi e diplomatici, vengono raffigurati in modo da incarnare virtù e capacità di *leadership* confacenti al loro *status* in una società militarizzata. Si diffonde così un "culto dell'eroe" che gli Asburgo associano per primi a se stessi. D'altronde già nel 1601-1602 l'ex segretario dell'arciduca Ferdinando II del Tirolo pubblica un *Armamentarium heroicum* in cui i dipinti dell'«imperatore [...] ed altri famosi eroi di guerra» sono incisi in rame per la diffusione su vasta scala, come i successivi *Annales Ferdinandeï* e l'*Ortelius Continuatus* dedicato alle guerre in Ungheria. Si assiste al rapido passaggio dall'erudizione aulica alla propaganda e alla celebrazione di modelli da imitare.

Il rilievo della memoria in realtà considerate marginali come il Vorarlberg, secondo Alois Niederstätter, appare contraddittorio rispetto ai fatti d'arme che lo interessano nel 1647. La conquista svedese di Bregenz è il principale avvenimento svoltosi nella regione, snodo strategico di passaggio tra la Baviera e il Milanese assieme alla Valtellina, lungamente contesa dalle cancellerie europee sin dalla difficile successione al Ducato di Mantova. Il generale svedese Karl Gustav Wrangel si ritira dopo appena un mese ma in ambito locale l'episodio è ricordato a lungo da storici (Herburger e Bergmann) e letterati (Raabe) che nell'Ottocento diffondono l'ideale di fedeltà alla Monarchia asburgica rievocando la "battaglia dell'uovo rosso", il colore del sangue versato dai caduti.

Il ricordo degli invasori scandinavi si perpetua in Vorarlberg fino ai giorni nostri al pari che nella regione del Waldviertel in Bassa Austria, come argomentato da Arthur Stögmann. In quanto ultimi tra i nemici a giungere in quel territorio, la memoria degli svedesi si è ancorata profondamente nella coscienza popolare a prescindere dall'effettiva durata della permanenza. L'"aggressività" dell'invasione, legata alla lontananza dalle basi logistiche di partenza, è associata alla "crudeltà" dei soldati in una regione risparmiata per quasi tutto il periodo e come tale soggetta ad una fiscalità non meno opprimente da parte di Ferdinando III, deciso a mantenere in pianta stabile l'esercito faticosamente raccolto. Tutto sommato la Bassa Austria dimostra di sapersi riprendere prima di altri raggiungendo presto livelli elevati di benessere in netto contrasto con gli ultimi anni bui dell'occupazione.

L'interesse per la Guerra dei Trent'anni prosegue per tutto il XIX secolo. Werner Telesko evidenzia la differente ricezione del conflitto in Austria e in Germania dal punto di vista delle arti plastiche e figurative. Di fatto essa è

minore nel contesto asburgico, sia per la frammentarietà degli episodi bellici, sia per la loro dispersione in numerosi contesti e lo stesso sviluppo per fasi della guerra. Ad ogni modo pitture e sculture nella seconda metà dell'Ottocento esaltano, ad esempio all'Arsenale di Vienna, gli sforzi della famiglia imperiale per integrare quell'immane lotta nella propria riflessione sulla storia. In tal senso c'è un prima e un dopo Bismarck: figure come Wallenstein e Gustavo Adolfo vengono attualizzate scegliendo gli eventi che più si prestano a giustificare il peso degli Asburgo nel mondo tedesco e nei confronti dei popoli della composta Monarchia, molto meno interessati alla realtà germanica.

Assai interessante è, infine, la riflessione di Christoph Kampmann sui trattati della Pace di Vestfalia come fondamento dello *ius publicum europaeum* e quindi dello sviluppo del diritto internazionale fino alla Rivoluzione francese. Il "sistema di Vestfalia" è stato riconosciuto come un punto di svolta nella storia delle relazioni internazionali, dal momento che i rapporti tra gli Stati da allora si reggono sui principi di sovranità, non ingerenza ed eguaglianza tra i soggetti di diritto internazionale che tendono ad emarginare il ricorso alla violenza. Se all'inizio l'ambito di applicazione dei trattati del 1648 riguarda evidentemente le parti e non travalica i limiti del Sacro Romano Impero, la stabilità subentrata al lungo stato di guerra offre un modello per il resto dell'Europa, sebbene la formulazione stessa dei trattati non sia affatto compiuta proprio sul concetto di sovranità, come oggi inteso per gli Stati nazionali, dovendo infatti preservare l'esistenza dell'istituto imperiale rispetto alla sfera di azione dei principi. Superando quindi il "mito vestfaliano" di un paradigma anacronisticamente "perfetto", l'autore ripercorre la strada che eleva i trattati di Münster e Osnabrück a rango costituzionale per l'Impero romano-germanico (*Reichsgrundgesetz*), dalla risoluzione della Dieta del 1653-1654 al trattato di Ratisbona del 1692, il cui obiettivo è di rendere inviolabili i principi di Vestfalia al pari della Bolla d'oro di Carlo IV. Lo stesso Leopoldo I si propone sempre più spesso come difensore dell'ordine sancito nel 1648, ormai citato abitualmente quale fondamento inviolabile e garanzia di pace (ad es. a Nimega nel 1679, in contrapposizione alle pretese del Re Sole di ergersi ad «arbitre de la paix et de la guerre»). Il trattato di Aquisgrana del 1748 riafferma l'illustre precedente quale «fondement à la Paix Générale» citandone letteralmente il celebre *incipit*: «Pax sit christiana, universalis, perpetua». Ed ancora, ad oltre cent'anni dalla sua conclusione, esso ritorna nel «sistema Kaunitz» che vede nel 1756 il ribaltamento delle alleanze continentali e l'allineamento austro-francese. Entrambi i contraenti si dicono custodi dell'ordine vestfaliano, pur tenendosi aperta la strada ad eventuali altre legittimazioni per ricorrere all'uso della forza se necessario (la Prussia è sempre nei pensieri di Maria Teresa). Si arriva così al congresso di Teschen (1778-1779), in cui Vienna è rappresentata dal goriziano Filippo Cobenzl e la Russia è legittimata ad ingerirsi negli affari tedeschi per vigilare, al pari della Francia, sull'impianto di Vestfalia. Anche i teorici vedono nel 1648 un fondamento del *droit des gens* su base pattizia, che arriva ad affascinare anche gli illuministi. Afferma Voltaire che la famosa Pace è «devenu pour l'avenir la base de tous les traités». Così strumenti che niente hanno a che vedere

con la Germania, quali i trattati di Parigi del 1763 e del 1783, a conclusione delle guerre dei Sette anni e dell'indipendenza americana, riproducono puntualmente formule adottate a Münster e Osnabrück. Questo *topos* di successo viene però rovesciato dai giacobini, che rigettano il fondamento cristiano dello *ius gentium* e l'ordine monarchico alla base del diritto pubblico europeo, fino alla soppressione dello stesso Sacro Romano Impero nel 1806. Vestfalia viene allora archiviata quale anacronismo dell'*ancien régime*, per venire riscoperta solo dagli storici del Novecento. Anche se, precisa l'autore, «l'idea di "sistema vestfaliano" così influente fino ai giorni nostri [...] è un'invenzione di diplomatici, politici ed intellettuali del XVIII secolo».

I contributi del volume, oltre allo specifico interesse per i paesi della Monarchia che ne costituisce un valore aggiunto per quanti si occupano di ricerca nell'ambito altoadriatico, riescono efficacemente ad evitare la tensione tra narrazione meramente diacronica e approccio strutturalista che ha spesso afflitto quanti si sono dedicati alla Guerra dei Trent'anni. Non va peraltro dimenticato che l'anniversario del 2018 ha suscitato in Germania e Austria una messe di storie generali che comprende le opere, tutte dal titolo *Der Dreißigjährige Krieg*, di Johannes Burkhardt (2015), Axel Gotthard (2016), Peter H. Wilson (2017), Christian Pantle (2017), Frauke Adrians (2017), Gustav Freytag (2017), Herfried Münkler (2017), Georg Schmidt (2018), Hans Medick (2018) e Peter C. Hartmann - Florian Schuller (2018), nonché la raccolta *1618. Der Beginn des Dreißigjährigen Krieges*, a cura di Robert Rebitsch (2017), la *Geschichte des Dreißigjährigen Krieges* di Georg Winter (2017), nonché ancora Georg Schmidt, *Die Reiter der Apokalypse. Geschichte des Dreißigjährigen Krieges* (2018) e Johannes Burkhardt, *Der Krieg der Kriege* (2018). Senza negare la dovuta attenzione alle epiche battaglie e alle figure emblematiche di sovrani e condottieri, l'approfondimento di realtà e contesti considerati marginali rispetto alla grande narrazione apre prospettive utili anche ad una più complessa e meditata contestualizzazione di quanto accaduto ai confini meridionali degli Asburgo in quei tre decenni ed oltre.

FEDERICO VIDIC